



**Comunità MASCI Sammartini  
(Crevalcore)**



# VIE DI PACE A CREVALCORE

---

**Incontro con  
don Francesco Scimè**

**9 gennaio 2015**

•

---

## Presentazione dell'incontro -Rosanna

Qualche anno fa, come comunità MASCI di Sammartini, abbiamo ideato e realizzato una cena di beneficenza per la raccolta fondi da destinare alla comunità arabo cristiana di Gaza. La cosa ebbe molto successo e ci fu la partecipazione di molta gente di Crevalcore, di appartenenze politiche e sociali normalmente in concorrenza o competizione l'una con l'altra.

Sulla base di questa passata esperienza nella programmazione delle attività della nostra Comunità scout abbiamo inserito una raccolta di fondi da destinare a iniziative di Pace. Le modalità della raccolta e la destinazione dei fondi raccolti sono ancora da definire.

Abbiamo infatti pensato che sarebbe stato bello coinvolgere le persone appartenenti alla Parrocchia di San Silvestro, alle associazioni, alle forze politiche di Crevalcore fin dalla fase iniziale dell'ideazione e dell'organizzazione dell'iniziativa. L'esperienza scout ha come sua modalità di operare il fare strada insieme, tanto che un saluto scout è l'augurio: "Buona strada!". Camminare assieme porta allo scambio di esperienze e all'aiuto reciproco.

Ecco quindi che abbiamo promosso un incontro organizzativo invitando persone delle varie appartenenze di tipo politico, religioso o altro. In quest'incontro è emerso da parte dei presenti il desiderio di fare strada assieme per un approfondimento sul tema della pace.

Per questo abbiamo invitato don **Francesco Scimè**, parroco di Sammartini che ci parlerà di pace sia per l'esperienza sua personale sia per l'esperienza di vita fatta da alcuni fratelli e sorelle della comunità di cui fa parte, *Le famiglie*

*della Visitazione*, che da molti anni abitano in Tanzania, in una parrocchia gemellata con la Diocesi di Bologna, e in Terra Santa, in una piccola casa alla periferia di Gerusalemme.

•

---

### **Don Francesco Scimè**

Evidentemente quello che è successo in questi ultimi due giorni<sup>1</sup>, vicino a noi, in Francia, ha accresciuto l'interesse per il tema che affrontiamo questa sera e di cui parliamo già da tanti mesi. Eppure non ha modificato nulla di quello che mi ero preparato a dirvi anche se lo ha caricato di intensità, di partecipazione e di emozione.

La domanda che mi è stata posta è: perché non c'è pace a Gerusalemme e qui?

Secondo me la domanda va ribaltata e bisogna chiedersi: come mai non c'è pace qui e quindi a Gerusalemme? Cioè la prima domanda da farsi è: Cosa vuol dire «qui»? Qui in questa stanza? Qui a Crevalcore? Qui a casa mia? Qui nella mia parrocchia di Sammartini? Qui nella parrocchia di Crevalcore? Qui nel partito democratico? Come mai non c'è pace qui? E allora come posso pretendere che ci sia pace a Gerusalemme che è in una situazione tanto più complicato di qui?

Qualcuno dice: il Papa ha fatto una preghiera a Roma, ha convocato due uomini di Stato, Shimon Peres – ebreo - e Abu Mazen - palestinese, ma poi

---

<sup>1</sup> Attentati avvenuti a Parigi il 9 gennaio 2015 nella redazione del giornale Charlie Hebdo e in un supermercato kosher nell'est di Parigi.

non si è visto alcun effetto di pace a Gerusalemme, a Gaza e in Siria. Anzi alcune cose sono peggiorate.

Altri dicono: il presidente Obama aveva dato molte speranze per il Medio Oriente ma poi, in realtà, non è riuscito a fare molto.

Questo è espressione della debolezza di alcune politiche ma soprattutto della complessità, della gravità e della drammaticità dei problemi. Noi abbiamo un'idea un po' ingenua della politica che ci porta a pensare: adesso sale al potere questa persona, molto potente e apparentemente ben disposta sul piano dei valori e dei pensieri. Vedrai che riuscirà a fare qualcosa.

Ma bisogna vedere se ha veramente il potere di realizzare quanto promette perché alcune situazioni sono così ardue da risolvere che nemmeno il presidente degli Stati Uniti può farcela.

Negli ultimi anni della sua vita il Cardinal Martini ha abitato a Gerusalemme e ai suoi fratelli che andavano a trovarlo diceva che per avere la pace in Terra santa bisogna proprio che intervenga Dio perché gli uomini non ne hanno le forze. Ma torniamo al ribaltamento della domanda di cui vi parlavo.

Ho pensato di leggere insieme a voi alcuni brani di un discorso che Giuseppe Dossetti ha fatto quasi trent'anni fa nel 1986 a Bologna quando ricevette il premio dell'Archiginnasio d'oro. Dossetti, in questa parte del suo discorso, sta raccontando la sua vita e le esperienze da lui vissute ....

*... nell'Azione Cattolica Giovanile, nell'Università, nella Resistenza, nella Democrazia Cristiana, nella Costituente, nella rivista «Cronache Sociali», nell'Istituto per le Scienze Religiose, nella proposta per un rinnovamento a Bologna: persino nella nascita e nello sviluppo, in Italia e all'estero, della Famiglia spirituale cui appartengo, e ancora nell'ultimissima diaconia di Monte Sole ...*

*Mi resta solo da accennare all'aspetto più difficile della vita del monaco - e proprio questo aspetto ne è lo scopo assoluto - cioè la carità, l'amore verso Dio e verso il fratello che ci vive accanto con i suoi gusti, con le sue movenze, persino con le sue preferenze spirituali opposte alle nostre. Nell'ambiente ristretto del cenobio e nel consorzio totale di vita che esso implica in ogni aspetto e modalità (dalla liturgia al lavoro, dallo stare a tavola insieme al riposo, ecc.) non è possibile evadere, ignorarsi, distrarsi. Ciò richiede una lotta incessante, una vigilanza estrema, un superamento continuo delle proprie preferenze più elementari e un esercizio di sottomissione all'altro che non si può mai dare per acquisito.*

*Già il padre del monachesimo cristiano, Antonio, aveva detto: «È dal prossimo che ci vengono la vita e la morte. Perché se guadagniamo il fratello è Dio che guadagniamo, se scandalizziamo il fratello è contro Cristo che pecciamo». Perciò nel cenobio la tensione alla carità e alla pace sta ad indicare - senza pause e senza sconti - la riuscita o il fallimento senza appello di tutta una vita. I Padri del deserto lo sapevano e lo insegnavano con le parole e con l'esempio.*

*Il Padre Agatone disse: «Non mi sono mai addormentato avendo rancore contro qualcuno; e, per quanto mi era possibile, non ho permesso che qualcuno si addormentasse avendo rancore contro di me». E il Padre Poemen disse: «Non è possibile avere amore più grande di questo, che qualcuno ponga la sua anima per il suo prossimo; e se qualcuno sente una parola cattiva che lo affligge e, pur potendo rispondere con una parola simile, lotta per non dirla; oppure, se trattato con arroganza, sopporta e non ricambia, questi pone l'anima sua per il prossimo».*

*Come non pensare a tante ovvie applicazioni in sedi diverse, in cerchi sempre più vasti!*

*Il monastero, in questo, è veramente un microcosmo, o se volete un laboratorio in cui si possono fare in scala ridotta esperimenti che io penso trasferibili in scale progressivamente sempre più ampie.*

*È qui soprattutto che si dimostra la solidarietà del monaco con i problemi più universali e più travaglianti ogni età. Il monaco non può mai abdicare alla milizia incessante per l'amore verso il fratello, tanto più se pensa che nel suo cuore possono aggravarsi o attenuarsi le contese e i contrasti che lacerano il mondo intero a seconda della soluzione che egli dà al piccolo conflitto domestico.*

*Questo è un capitolo forse in gran parte ancora da scrivere, di quella educazione alla pace che da tante parti si auspica e si teorizza e si vorrebbe praticata.*

*I grandi conflitti che travagliano l'intero pianeta - dal Centro e Sud America al Sud Africa, dall'Afghanistan all'Eritrea, al Sud-Est Asiatico, ecc. - si riflettono ad ogni istante nella mia coscienza che può essere divisa dal fratello nella mia stessa piccola comunità: e mi impongono una continua risposta positiva, un continuo superamento del mio egoismo che non vuole morire e che pur sa ormai molto bene che in questa estrema frontiera interiore si gioca la riuscita e il fallimento della mia vita avanti a Cristo e si gioca a un tempo il mio reale contributo positivo o negativo alla salvezza storica del mondo minacciato di distruzione totale nell'era atomica in cui viviamo.*

*Quando poi per giunta il mio cenobio è anche materialmente collocato su una frontiera contesa e su uno dei punti più caldi del pianeta - come lo è di fatto per me e per noi a Gerusalemme e in Giordania - allora la coscienza di questa solidarietà fra il piccolissimo e l'universale diventa, e dovrebbe diventare, ancora più acuta e tradursi continuamente in un auspicio e in un*

*impegno che, per essere silenzioso e interiore, non dovrebbe essere meno categorico e continuo.*

*... Lascio giudicare a ciascuno di voi se simili trasposizioni, dalla coscienza personale e dall'esperienza di una piccola comunità riportate a scale più vaste della problematica civile o internazionale, siano possibili, legittime e dotate, almeno indirettamente, di una qualche autentica efficacia.*

Ora mi sembra chiaro il motivo per cui è bene ribaltare la domanda, a motivo del rapporto esistente tra il *microcosmo* e il *macrocosmo*.

Il macrocosmo, per esempio quello che è successo a Parigi, è il risultato di tanti microcosmi che si sommano. Ognuno, nel suo microcosmo, può dare un contributo positivo o negativo al risultato finale che è sempre la somma algebrica di tutti i microcosmi. In questo senso non è corretto chiedersi come mai non c'è pace in una parte del mondo se prima non facciamo a noi stessi la domanda: *Come mai non c'è pace dentro di me? Come mai non c'è pace tra me e Giuseppina?*

Lui parla di un *cenobio*, una antica parola greca che significa: *vita insieme*. Ma quanto Dossetti dice di un monaco e del suo confratello si può applicare anche a marito e moglie, a genitori e figli, a colleghi di lavoro, amici e compagni. Cioè si può applicare a tutte le relazioni che ci pongono di fronte all'altro nella sua diversità perché la nostra esperienza quotidiana dell'altro più che sull'uguaglianza si arena sulla diversità. Quello che ci punge è che quella persona è diversa da me per i gusti, i pensieri, le opinioni, il carattere, le preferenze e questo sollecita la mia sensibilità al punto da darmi molto fastidio.

In fondo qual è il problema a Parigi? E qui a Crevalcore? Le diversità, quando sono molto pronunciate, creano un problema. Allora come si fa?

I due attentati di Parigi sono avvenuti il giorno dopo l'Epifania quando a Messa ho fatto un'accorata omelia nella quale avevo messo in evidenza che i Magi arrivano a Gerusalemme portando dei doni e che quindi dobbiamo stare attenti, quando incontriamo persone che vengono da lontano. Anche se ci sembrano tanto diversi da noi non dobbiamo temerli e considerarli dei nemici perché ci portano dei regali.

E il giorno dopo questa mia omelia sono avvenuti i due attentati. Altro che regali! E allora? Chi viene da lontano ci porta dei regali o devo considerarlo un nemico? Questa è la questione. Nel brano che abbiamo appena letto don Giuseppe afferma che il diverso, proprio nella sua diversità, è presso di me il rappresentante dell'«altro con la A maiuscola» che è Dio stesso.

Avete sentito cosa dice Antonio, padre del monachesimo cristiano: *È dal prossimo ci vengono la vita e la morte*. andrò sul mondo tra la vita e la morte? E' proprio vero, ma non nel senso che il prossimo è colui che può togliermi la vita ma nel senso che la vita e la morte mi vengono dal tipo di relazione che io riesco a intrattenere con lui.

Questa sera a Messa ascoltavamo un brano del libro di Tobia che parlava dell'elemosina e diceva che l'esercizio della misericordia libera dalla morte. Questo antico libro della Scrittura metteva in relazione *il far del bene e la vittoria sulla morte*. C'è un modo di superare questo ostacolo, che è la morte e che ci sembra così vincente? Sì. Con l'elemosina che è il voler bene a tutti i costi. In questo senso dal prossimo mi viene la vita e la morte a seconda del tipo di rapporto che io riesco a stabilire con lui.

Rimango ancora sul tema del dono perché il nostro discorso porta al discorso sull'amore e sulla carità, non tanto come un dovere quanto come un bisogno.



Infatti queste persone, proprio con la loro diversità, vengono e portano un arricchimento importante per cui io devo stabilire con loro un buon rapporto, per questo ho bisogno di loro. Ecco bisognerebbe entrare in questa dimensione.

Quando uno comincia a conoscere la propria povertà personale, i suoi limiti, le sue carenze, i suoi bisogni. Ecco, a questo punto è abbastanza ben impostato per poter ricevere l'altro e riceverlo come un regalo e non come un ostacolo, come un impedimento, come una difficoltà o addirittura come nemico. Possiamo chiederci quindi: l'altro mi disturba o mi aiuta? Molto dipende dalla mia sensibilità cioè dalla coscienza che io ho di me e della mia vita. Se io sto benone e non ho bisogno di nessuno è chiaro che l'altro è sempre un disturbo. Ma se inizio a guardare con realismo e onestà la mia situazione allora riconosco che l'altro è venuto a portarmi una chance di cui io avevo bisogno.

Sono convinto che il problema non è solo il nostro rapporto con gli stranieri, con gli immigrati e in generale con le persone provenienti da altre culture e religioni. In questo campo bisogna ammettere che spesso si cerca di “risolvere il problema” con vani appelli alla nostra buona volontà, a essere benevoli, a essere accoglienti, a cercare l'integrazione.

Sono convinto che noi dobbiamo fare un passo in più nella direzione della consapevolezza della nostra crisi. In questo contesto riconosceremo quanto queste persone siano “un provvidenziale farsi vicino”, un aiuto di cui avevamo un grande bisogno. Questo è il tema di fondo che desidero affrontare con voi.

Proprio a partire dalle considerazioni appena fatte dobbiamo o possiamo chiederci: Quale tipo di rapporto possiamo instaurare con l'Islam e con quale significato?

Provo ad accennare una cosa. C'è una parte del mondo islamico che ce l'ha con noi. Dal punto di vista quantitativo è una parte minoritaria; sono quelli che noi diciamo sono estremisti o fondamentalisti oppure integralisti. Sono una minoranza ma certamente sono quelli che si fanno sentire di più. Ma noi, onestamente, ci chiediamo mai perché? Perché ce l'hanno con noi? Che cos'è che a loro di noi disturba? Ogni tanto io me lo chiedo, perché quando uno ce l'ha con me non basta dire: è *cattivo*. Forse è un'occasione per capire se lui mi vuol dare un messaggio. Magari me lo manda anche male, molto violento, in modo scorretto. Però ...

Alcune cose che loro non sopportano del nostro mondo occidentale sono cose buone? Noi facciamo bene a farle? Insomma secondo me delle domande ce le dovremmo fare. Noi criticiamo molto il rapporto che hanno con la figura femminile, diciamo sono dei gran maschilisti, le donne sono soggiogate, alcune non possono mai uscire di casa, non le fanno studiare. D'altra parte a loro non piace il nostro modo di rapportarci con le donne, il nostro modo di esporre il corpo della donna nella pubblicità e nei mezzi di comunicazione. Se uno va nei paesi a maggioranza islamica, a me è capitato, si accorge che sotto il profilo delle immagini è un po' come era da noi fino a 50/60 anni fa quando "*non c'era niente*".

L'altro giorno ho fatto una chiacchierata con alcune famiglie sulle questioni della vita familiare e ho parlato delle domande sulle famiglie che il Papa ha mandato l'anno scorso a tutto il mondo. Dalle risposte a quelle domande ne è scaturito un libretto. Se lo leggiamo dove si parla della convivenza notiamo

che in Asia che è presente in tutti i paesi dove ci sono dei cristiani ma per la parte islamica non esiste

Secondo me questo un problema che ci dobbiamo porre: come mai da noi esiste la convivenza, nel quadro di una fragilità generale dell'istituto matrimoniale? Certamente da loro esiste il divorzio e le crisi familiari e anzi è abbastanza diffuso il problema della poligamia. È chiaro che presso di loro ci sono delle zone oscure ma non c'è alcun dubbio che l'istituto familiare, nelle regioni del mondo nelle quali è presente l'Islam, ha una solidità, una profondità e una salute che noi abbiamo dimenticato da tempo.

Nel caso di separazione non c'è dubbio che i figli che nascono in quel mondo sono più felici dei nostri. Per il ministero di prete che esercito mi confronto continuamente con le sofferenze enormi dei bambini delle famiglie divise.

Questi sono dei piccolissimi flash che lanciai per dire che: il disturbo che provano per queste nostre "cose" è da attribuire a un ottuso integralismo oppure è da accogliere come un messaggio per il nostro mondo che è veramente in crisi? Noi tutti siamo spaventati. Per esempio in Belgio sono molto spaventati, mi diceva un mio amico che ha dei colleghi in Belgio, perché le proiezioni statistiche dicono che nel giro di pochissimi anni, in Belgio la maggioranza sarà islamica per cui alle prime elezioni il Belgio potrebbe divenire uno stato islamico. Evidentemente i cattolici non sono felici di questa prospettiva ma nemmeno i laici. Sono problemi grossi.

Ma perché avviene questo? È così perché in Belgio, da molto più tempo che da noi, sono presenti immigrati musulmani che fanno figli cinque volte più di quanto ne facciamo noi che, dal punto di vista demografico, siamo un mondo che sta spegnendosi. Siamo sicuri di essere sulla buona strada e che loro sono

degli incoscienti, degli irresponsabili che non sanno cos'è la paternità responsabile? Ne siamo proprio sicuri?

Oppure esistono nel nostro mondo delle mentalità, dei costumi, degli atteggiamenti nei confronti dei beni di questa terra, e quindi evidentemente dei condizionamenti delle decisioni intra-familiari, che rivelano delle profonde malattie del nostro mondo occidentale? Chiaramente tutto va preso con le pinze e in tutti i casi ci sono modi e modi di esprimere la critica.

Secondo me, se noi siamo un po' onesti e anche un po' intelligenti, dobbiamo cogliere le occasioni della storia. Perché non apprezzare l'incontro con il diverso se ci evidenzia cose che ci fanno male? Se sono critiche salutari perché non accoglierle?

Torniamo all'argomento della guerra. Negli anni nei quali Dossetti abitava a Gerusalemme anche noi fratelli avevamo là una casa. Erano gli anni della prima Intifada (all'incirca 1987 – 1993), la prima ribellione dei palestinesi all'occupazione israeliana di gran parte del loro territorio. La prima intifada si caratterizza nella memoria storica come una lotta fatta sostanzialmente con le pietre perché i ragazzini tiravano i sassi contro le automobili civili e anche contro quelle militari e contro i soldati.

Era nostro ospite un ragazzo nostro amico che un giorno chiese a Dossetti: ma com'è che gli israeliani sono bersagliati continuamente da queste sassaiole? E Dossetti gli rispose: ma è l'unica cosa che hanno per manifestare la loro rabbia, il loro senso di dignità calpestata, di ingiustizia subita da tanti anni.

Anche oggi in fondo la guerra del terrorismo è una guerra asimmetrica perché la vera potenza militare ce l'hanno gli altri, cioè noi occidentali. In Israele sono gli israeliani ad avere un esercito super attrezzato. E gli altri, i palestinesi, che cosa possono fare?

Adesso voi mi contesterete ma io non voglio difendere o argomentare il fatto che i palestinesi fanno attentati perché non hanno la possibilità di schierare un esercito. Non voglio difendere e non voglio giustificare; voglio solo cercare di comprendere che cosa c'è dietro a persone che sono a un punto tale di disperazione che non hanno più nulla da perdere. Per questo sprecano la vita in un modo per noi impressionante come quando si circondano di bombe e poi esplodono in mezzo agli altri. Sono cose orribili. E noi cerchiamo di capire che cosa c'è dentro la loro mente e il loro cuore? Sono solo dei pazzi? Sono solo crudeli e malvagi? Sono dei mostri? Ci sono anche donne e ragazzi.

Penso siano domande interne al tentativo di capire e di entrare in relazione con il diverso. Una relazione che cerchi di vedere e ascoltare per fare un cammino di avvicinamento alle ragioni degli altri.

Vi dico ora alcune cose che riguardano la storia di quei luoghi perché non voglio eludere il problema di Gerusalemme.

Io credo veramente a quanto dice Dossetti e cioè che la radice della pace la portiamo nel cuore e che la vera azione di pace, come giustamente ha detto chi mi ha introdotto, non è una situazione ma è un'azione. Non per nulla nelle Beatitudini Gesù non dice beati quelli che sono pacifici ma dice: "Beati gli operatori di pace". Dice *operatori* perché la pace è il risultato di un'azione che può essere anche molto travagliata perché può richiedere anche che uno rinunci al suo modo di vedere, di pensare, di sentire, alle sue preferenze.

Su questo vorrei far parlare qualche coniuge, molto più allenato di quanto possa esserlo io, nella lotta quotidiana per la pace, nella convivenza gomito a gomito con un'altra persona, per anni, per decenni.

Non voglio eludere neanche il tema connesso agli avvenimenti di Parigi dell'altro ieri o della Nigeria di questi giorni.

A proposito penso voi sappiate cosa vuol dire Boko Haran. BoKo è il modo della lingua nigeriana per dire libro, dalla parola inglese *book*. Haran è un'espressione delle lingue semitiche, ebraico e arabo, che vuol dire: cosa che è per me abominevole, che mi dà disgusto e che per questo genera un dovere religioso di eliminazione. Quando nella Bibbia si parla di *voto di sterminio* si usa questa parola in riferimento a una cosa che proprio va abolita, di cui non deve rimanere traccia, sia che si tratti di cose, sia che si tratti di persone. Boko Haran vuol dire quindi: a noi i libri degli occidentali, cioè tutta la loro cultura e il loro impianto di pensiero, *fa schifo* e quindi abbiamo il desiderio di eliminarlo. E noi classifichiamo questo come un classico esempio di intolleranza del *diverso* concludendo che senz'altro sbagliano. Non ci chiediamo se veramente i nostri libri e la nostra cultura siano tutti sani, buoni, puliti, gradevoli e del tutto proponibili agli altri: la nostra civiltà, la nostra democrazia, i nostri film, i nostri modelli di vita familiare, i nostri modelli educativi. Ci sentiamo tranquilli nel proporli agli altri?

Torno a Gerusalemme. Gerusalemme indubbiamente è non solo il risultato delle nostre paci o non paci ma anche la radice di tutto. Ci sono dei motivi storici per poter dire questo.

Quelli che erano in età di ragione nel 2001, quando c'è stato l'attentato alle torri gemelle, se ricordano le dichiarazioni di chi ha rivendicato quell'azione, ricordano che quelle dichiarazioni facevano riferimento alla situazione dell'ingiustizia subita dai palestinesi in Terra Santa.

Ma cosa c'entrano le torri gemelle e cosa c'entra New York con Gerusalemme? Evidentemente tali cose c'entrano e questo è reso possibile dal fatto che oggi le informazioni hanno una comunicazione rapida e "globale"

per cui cose gravi che succedono in un luogo possono avere riflessi negativi in un altro luogo.

Solo che il punto è sempre quello, è sempre Gerusalemme che è il punto nevralgico in quanto ha il potere di diffondere male oppure bene dappertutto. Non così avviene per tutti i posti. Per esempio cose che avvenissero a Bologna penso che non avrebbero grandi effetti a New York.

Penso a questo punto sia opportuno dire qualcosa sulla storia di Gerusalemme. Esistono tre fattori che entrano come concause nella questione pace/guerra. La prima parola è la parola nazismo, la seconda è la parola sionismo, la terza è la parola integralismo islamico oppure semplicemente fondamentalismo.

Non voglio ovviamente spiegare cosa è stato il nazismo. Vorrei solo evidenziare che la persecuzione degli ebrei in Europa, anche se ha radici molto precedenti, ha raggiunto il suo culmine durante il nazismo e questo ha portato al formarsi dello Stato d'Israele che è alla base di tutti i guai nei quali noi ci troviamo.

Se non ci fosse stato il nazismo e lo sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale non ci sarebbe stato in modo così macroscopico il fenomeno della migrazione degli ebrei superstiti in terra palestinese e non ci sarebbe stato, nel 1948, il formarsi di uno stato ebraico che è lo Stato di Israele.

A questo punto parlo della seconda parola, il sionismo. Cos'è il sionismo?

È il movimento storico che ha il fine di riproporre Gerusalemme come capitale, sulla base di quel mitico regno ebraico che nato ai tempi di Davide e che è durato pochissimo nella storia d'Israele. Davide è vissuto nel 1000 a.C. ma nel 500 a.C., cioè dopo soli cinque secoli, era già tutto finito a motivo delle invasioni, deportazioni ed esili. Quell'antico regno è durato

pochissimo come entità statale, è stato un soffio nel tempo. Ora, circa a metà del 1800 in Europa è risorto il pensiero della ricostituzione di quell'antico regno ebraico che non poteva che avere Gerusalemme come sua capitale. Questo pensiero, il sionismo, informa oggi tutta la cultura dello stato d'Israele a partire da tutti i governi che si sono succeduti dal 1948 a oggi. Tutta la cultura, e quindi l'educazione, ne è influenzata. Chi va in Israele e deve imparare l'ebraico entra dentro un crogiuolo di pensieri che hanno come cuore il sionismo e quindi la mitica ricostituzione di uno stato ebraico, stato quindi profondamente religioso. Questa idea nel 1800 e anche all'inizio del 900 era assolutamente minoritaria, promossa da uno sparuto gruppo di ebrei. La stragrande maggioranza degli ebrei stava benissimo in Europa orientale, soprattutto in Russia, in Polonia, in Austria, nei Balcani, negli Stati Uniti e quindi che cosa sarebbe successo senza il nazismo? Che alcune famiglie ebraiche avrebbero continuato a trasferirsi in Palestina e a convivere pacificamente con gli arabi che abitavano lì da secoli. Invece il nazismo e la persecuzione violenta e lo sterminio degli ebrei ha creato favorito il rafforzarsi del sionismo che ad un certo punto è diventato così potente da promuovere non solo l'arrivo in Palestina di ebrei pacifici ma anche la formazione di un esercito di guerriglieri che cominciarono a combattere e a espropriare gli abitanti già lì residenti. Infine nel 1948 fu costituito lo Stato d'Israele.

E' interessante notare che anche i palestinesi oggi vogliono uno stato, ma prima non l'hanno mai sentito come una necessità perché loro abitavano lì tranquillamente da secoli. Anche per loro l'idea di una costituzione statale è nata dalla persecuzione che hanno subito da parte degli ebrei. Naturalmente anche per loro la capitale non può essere altro che Gerusalemme perché anche per loro Gerusalemme è la città Santa. Quindi tutto diventa conflittuale.



Prima vivevano in quella terra pacificamente perché nessuno rivendicava quella terra come propria. Ma a seguito di grandi avvenimenti storici quali il nazismo e il conseguente rafforzarsi del sionismo si è arrivati alla formazione dello stato d'Israele, all'espropriazione di villaggi e di città, alla cacciata di un intero popolo che ha incominciato a scappare o a essere messo in fuga e a essere raccolto in luoghi grandi e meno grandi, in campi di profughi dei quali il più grande e tutt'oggi visibile è la striscia di Gaza. Sono dei veri lager nei quali si sono venuti a trovare i palestinesi espropriati dei loro possedi.

Evidentemente dal 1948 a oggi sono passati più di 60 anni e intere generazioni sono cresciute in questi luoghi. Non ci vuol molto a pensare che siano cresciute con un rancore per il senso di un'ingiustizia subita, per i racconti sentiti dai genitori e dai nonni. Hanno cominciato coi sassi e adesso vanno avanti con i Kalashnikov. A questo punto è difficile dire loro: non siate terroristi!

Queste informazioni storiche sono indispensabili per capire l'intreccio degli avvenimenti e anche la portata di cose che raggiungono noi ma che sono nate là. Chiaramente l'estremismo aumenta quando tu *punzecchi* le persone e le costringi a crescere nella loro identità in un clima di autodifesa da un mondo aggressivo che le circonda e le mette in difficoltà. Ne consegue un revanscismo religioso che prima non c'era.

I nostri fratelli che abitano a Gerusalemme notano di anno in anno l'aumento delle donne con il velo o che non portano più i blu jeans, l'aumento di uomini con la barba o che usano la tunica lunga mentre prima vestivano come gli occidentali. Come mai avviene questo? E' come se in un clima conflittuale crescesse la coscienza della propria diversità, della propria identità e quindi si mettono in maggiore rilievo i dati, anche esteriori, che mostrano a quale

cultura, a quale popolo, a quale religione appartieni. E questo è capibile perché abbastanza logico.

La terza parola è il fondamentalismo islamico ma, devo dire, del fondamentalismo in generale. Qual è il problema nel quale si dibattono oggi questi popoli, in particolare i musulmani?

Ci sono dei problemi storici dovuti a effettive ingiustizie subite. Di queste la più grande è quella presente in terra d'Israele oggi. Esiste poi il fatto che tutta la politica, evidentemente anche economica e militare, è influenzata dalla necessità che il mondo occidentale ha di avere il petrolio e questo ha determinato un notevole sfruttamento economico e politico di questi popoli.

Ma il punto delicato, rispetto al quale dobbiamo essere molto comprensivi e pazienti è che gran parte del mondo islamico non è ancora riuscito ad entrare in un rapporto sereno con la modernità. Che cosa si intende per modernità? È quella cosa che è nata più o meno con l'illuminismo, con la rivoluzione francese, con la dichiarazione dei diritti fondamentali dell'uomo, con l'uguaglianza di tutti gli uomini, con la fraternità, la legalità, cose che nel nostro mondo non esistevano. Non è vero che tutti dicevano: siamo tutti uguali.

Nel nostro mondo cristiano, europeo, non c'erano queste cose. La chiesa è stata la prima a vedere con uno sguardo polemico e contrario le parole democrazia, uguaglianza, libertà, fratellanza. Il mondo culturale, religioso non è stato immediatamente sensibile e ricettivo nei confronti della modernità: noi cristiani, noi cattolici ci abbiamo messo circa due secoli a riconciliarci con la modernità. E' stato il Concilio vaticano secondo nel 1962 ma fino ad allora parlare di Chiesa al mondo voleva dire parlare di una cosa che stava in conflitto. È con il Concilio che si comincia a parlare di dialogo.

La parola dialogo nel nostro mondo religioso l'ha inventata Paolo VI e siamo nel 1960/63.

Quindi noi abbiamo impiegato molti secoli a entrare in un rapporto sereno con il mondo moderno e tutto quello che il mondo moderno e tutto quello che il mondo moderno porta, anche dal punto di vista delle acquisizioni scientifiche. Leggevo gli appunti di uno storico cattolico morti pochi anni fa e che io ho conosciuto perché era nella parrocchia in cui facevo servizio da seminarista. È Lorenzo Bedeschi che scrisse uno studio sulla bicicletta, perché l'uso della bicicletta da parte delle persone comuni è un uso piuttosto recente, più o meno dagli anni dell'unità d'Italia. Dal 1860/70 la bicicletta è diventata un mezzo di uso comune della gente, sennò era una cosa aristocratica, un po' chic, un po' eccentrica. L'avvento della bicicletta è stato accompagnato da una reazione durissima della gerarchia ecclesiastica, perché era ritenuto un mezzo moderno, non decente per l'attività degli uomini e poi a maggior ragione delle donne, non si poteva girare in bicicletta. Ecco questo per dire la fatica di un rapporto pacifico con il mondo stesso in cui viveva la cristianità, il mondo europeo, con le scoperte scientifiche, le acquisizioni sociali, tutta la fatica che ha fatto la chiesa, come il nostro Ciccio forse ci potrebbe dire, lui che è dentro questo mondo, a recepire le rivendicazioni sociali degli operai a fine 800 e quindi a rincorrere anche i movimenti storici che hanno incominciato a difendere la condizione operaia e anche proletaria, contadina, perché la gente non si sentiva difesa dalla Chiesa. Tutta questa fatica ci fa capire la lentezza dei processi storici, delle conquiste culturali.

Al contrario noi pretendiamo che il mondo islamico *in un batter d'occhio* entri in un rapporto sereno con la modernità dopo che per secoli è stato del tutto escluso dalla modernità dal punto di vista scientifico, tecnologico e

culturale. Questo è un problema molto grave che loro hanno e sul quale bisogna che noi li aiutiamo, che siamo anche molto pazienti.

In questo senso non va bene prendere in giro un arabo perché “è un po’ ignorante”, che non sa questo, non sa quest’altro e che si comporta secondo schemi che noi diciamo medioevali. Non è un atteggiamento di pace che unisce e che aiuta le persone. Certo hanno grossi problemi e di questi uno è il loro rapporto con i loro testi sacri. Con quest’ultimo tema vorrei concludere il mio intervento.

Quando succedono fatti terribili come attentati e uccisioni, viene fuori in genere la frase tratta dal Corano e quindi la giustificazione religiosa. Se si va a vedere, effettivamente nel Corano sono scritte tante cose che sono vicinissime alla nostra sensibilità e alle nostre scritture ma ci sono anche tante cose che sono effettivamente belliche, nelle quali si dice: questi sono nostri avversari, combatteteli tutti. Quindi?

Qui si pone il problema, che è proprio quello del fondamentalismo, e cioè una lettura dei testi sacri che non riesce a entrare in un rapporto di interpretazione, flessibile e progressiva nel tempo, per cui un testo dice quello che dice e non si può assolutamente pensare che dica un’altra cosa e che oggi possa essere interpretato in un modo diverso da come era interpretato ieri. Questo per un islamico ancora oggi è un grosso problema. Se il Corano dice così, e il Corano è sceso dal cielo per mano di Maometto, questo era 1400 anni fa e questo deve essere oggi. In questo anche noi cristiani abbiamo fatto una fatica terribile.

I primi studi di interpretazione delle Scritture portarono all’ipotesi che si possa commentare e interpretare in modo diverso la Scrittura da come era interpretata per esempio ai tempi delle crociate in cui si usava la Scrittura per

andare a scannare. Ma che ci sia la possibilità di interpretare un testo noi cristiani l'abbiamo acquisito da pochi decenni. Questo è un problema che hanno loro, è un problema che hanno gli ebrei.

Lo Stato ebraico è uno stato che sotto certi aspetti ci colpisce per la sua secolarizzazione e sotto altri per la sua mancanza di laicità. Per esempio in Israele non è possibile fare il matrimonio civile. Se due ragazzi dicono io non ci credo, anche se un ebreo è difficile che lo dica, comunque se anche lo dicessero non possono. In Israele il matrimonio è solo religioso. Come conseguenza ha gli effetti civili ma devi sposarti davanti al rabbino facendo la cerimonia rituale secondo la tradizione e cittadino israeliano non diventi se non sei ebreo. Quindi è proprio l'opposto della laicità dello Stato. Israele è uno stato profondamente permeato dalla legge religiosa. E' proprio come è nei paesi islamici con il regime della sharia.

Nel paese islamico, a maggioranza islamica, tra la legge dello Stato e la legge del Corano c'è completa identità. Noi da questo regime siamo usciti ma solo da pochi decenni perché prima anche per noi era scontato che esistesse una assoluta identità tra cristianesimo e società civile. Non si dava assolutamente che uno si potesse sposare solo in comune o che uno potesse convivere o che potessero esistere leggi contrarie alla tradizione religiosa cristiana. Lo scandalo è venne fuori nel 1974 con il divorzio e successivamente con l'aborto. Era assolutamente inconcepibile pensare che non coincidessero l'essere italiani e l'essere cattolici e che uno stato potesse essere laico.

I cattolici possono riconoscersi oggi nella Costituzione, anche se non dice che tutto parte da Dio, ma questa è stata un'acquisizione lenta che ancora facciamo fatica a fare. Non è vero che è scontato per noi che se ci sembra giusto che una cosa che dice il Vangelo diventi legge dello stato è presente in

tutti noi questa cosa, questa aspirazione. Il Vangelo dice così? Allora perché non obbligare tutti a fare così per legge? Tutte le discussioni che abbiamo avuto riguardo la fecondazione in vitro, in fondo non nascono da questo?

Torno un attimo al rapporto con i testi sacri. Vi dicevo della grande fatica che fanno gli islamici a non leggere letteralmente il testo del Corano ma questo è vero anche per gli ebrei. Per esempio per i sionisti. Il sionismo è il fondamento del pensiero dello Stato d'Israele e i sionisti fanno riferimento alla Bibbia per giustificare l'esistenza dello Stato di Israele.

Quando la Bibbia dice che Dio dà ad Abramo questa terra, i sionisti dicono ai palestinesi: ecco vedete, ce l'ha data Dio. Ma siamo sicuri che questo è il vero senso di quella promessa? Vengo anche a noi cristiani. Quando preghiamo e leggiamo i Salmi, per esempio il Salmo 136 (137), ai versetti 7-9 si dice: *Ricòrdati, Signore, dei figli di Edom, che, nel giorno di Gerusalemme, dicevano: "Spogliatela, spogliatela fino alle sue fondamenta!". Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra.*

I casi sono due: o interpretiamo questa preghiera letteralmente da cui deriverebbe che è giusto prendere i bambini dei nemici e sfracellarli contro la pietra, oppure dobbiamo farne una lettura diversa e ci poniamo il problema dell'interpretazione.

Un padre della chiesa, Sant'Agostino dice che non si parla dei bambini figli di nemici ma sono i nostri pensieri cattivi che noi continuamente dobbiamo *sbattere contro la pietra*, e questa pietra è il Cristo. Cioè quando ci viene in mente un pensiero cattivo contro un fratello, allora quel pensiero io lo devo sbattere contro il Signore in modo che si sfracelli e io vinca il mio conflitto con quel fratello. E questo lo dice S. Agostino vissuto tra il quarto e il quinto

secolo Quindi dopo solo quattro secoli nei quali questo Salmo veniva letto nelle chiese cristiane, avanza un'ipotesi di lettura spirituale di un testo, e quindi non più letterale, che supera le difficoltà poste da una conseguente azione violenta e materialistica del testo. Questa lettura spirituale del testo sacro, che per noi è cominciata con i primi commentatori della Bibbia, per gli ebrei è ancora molto faticosa e per i musulmani ancora di più. Questo è un gravissimo problema. Io credo che noi dobbiamo aiutare molto questi nostri amici, in mezzo ai quali viviamo e loro vivono in mezzo a noi, a leggere e studiare bene le loro scritture. Non credo che la soluzione stia nell'uniformare come dovessimo arrivare a dire: *adesso venite tutti a catechismo da noi*. No, non è questo; io credo che sia proprio l'ignoranza e la lettura banale e superficiale dei testi che porta a gravissime conseguenze sul piano pratico. Si uccide nel nome di Dio perché si crede e si conosce un Dio che in realtà non corrisponde al cuore di quella fede.